

Cultura

**La giurista Fronza:
«Giustizia internazionale
e diritto sotto attacco»**

PAOLO MORANDO

PAG. 41

Oggi alla libreria Due Punti la presentazione del libro «Caos» con l'autrice – giurista e docente di diritto internazionale – e l'avvocato roveretano Nicola Canestrini

Fronza: «La giustizia internazionale e il diritto tout court sono sotto attacco»

di Paolo Morando

dialogherà con l'avvocato roveretano Nicola Canestrini.

Uno storico e una giurista a quattro mani su un tema di stretta attualità. Come avete affrontato il tema?

«Uno storico e una giurista di età anche differenti, con lenti disciplinari diverse. È un libro sul presente, per analizzare il quale l'editore sollecitava uno sguardo più complesso. Flores è uno storico dei genocidi e io ho fatto del genocidio una delle mie principali linee di ricerca».

Il diritto internazionale è un tema che negli ultimi mesi ha riempito le cronache. Perché oggi non sta funzionando?

«Il nostro libro cerca di fare chiarezza, parlando di caos come caos comunicativo e come attacco alle istituzioni che lavorano attorno ai crimini internazionali, in particolare la Corte penale internazionale permanente, che si occupa degli individui, e la Corte internazionale di giustizia, che si occupa dei profili di responsabilità degli Stati. La prima parte del libro si occupa delle parole: se utilizzate per qualificare violazioni gravissime, come quelle che abbiamo visto a Gaza ma non solo, dobbiamo vederne la definizione giuridica. Quindi caos come confusione di piani. Il che svuota anche di forza queste parole».

In che senso?

«Ci occupiamo dei crimini internazionali

e delle istituzioni che devono definirne le responsabilità, ma in realtà guardare questo tipo di contesti disvela un attacco più profondo, che è quello al diritto e alla giustizia come limite più in generale, per altri poteri: limite all'agire, e alla sovranità che non si può mettere dietro uno schermo definendola sovrana. Il libro adotta questo tipo di approccio, chiarendo che la crisi non è del diritto internazionale: è un attacco frontale e spudorato al diritto tout court».

Venne da pensare a quanto accade negli Stati Uniti: sul fronte del diritto interno, ogni giorno Trump propone attacchi inediti.

«È così. Assistiamo a un'allergia a ogni controllo e limite che non sia quello che il potere esecutivo pone. Quindi un attacco alla terietà della giustizia, alla giustizia uguale per tutti, alla giustizia che non può essere intermittente secondo la volontà di chi detiene la forza decidendo quando si applica. La dignità umana esiste se è uguale per tutti».

Si può individuare un momento in cui questa allergia è diventata così pervasiva, anche al di là delle cornici delle grandi crisi internazionali?

«Nel momento in cui la Corte ha deciso di assumere pienamente il suo compito, di dire cioè che questa è una Corte per tutti e non solo per gli Stati di secondo, terzo o quarto livello: cioè quando ha emesso un mandato di arresto prima nei confronti di

Putin, poi un mandato di arresto bilaterale verso i leader di Hamas e il governo di Israele, in particolare Netanyahu. Lì c'è stato un salto di qualità. E questo attacco spudorato si è messo in moto. Ci si è chiesti: la sosteniamo o no questa Corte? O facciamo solo finta? Vi sono quindi Stati come il nostro che non cooperano con la Corte, come nel caso di Al Masri, altri che coprono questo tipo di responsabili o che adottano sanzioni nei confronti di personale della Corte, giudici e pubblici ministeri».

Un salto di qualità che ha riguardato anche il linguaggio, giusto?

«Sì. Se si parla di immunità assoluta a Minneapolis, si diffonde un messaggio culturale preciso: non si risponde più delle violazioni più gravi e manifeste, negando così ciò che, almeno come idea, avevamo costruito e conquistato. Sappiamo che la realtà è fatta anche di violazioni di diritti umani, ma questa idea, a volte in maniera ipocrita, veniva rispettata. Nel momento in cui se ne erodono dei pezzetti, affermando che il diritto è sospendibile a piacimento da parte degli esecutivi, si lancia l'idea che la forza può stracciare qualsiasi diritto. E questo accade anche attraverso l'uso di parole: immunità assoluta, occupazione di suolo quando invece si tratta di deportazione di persone... Dobbiamo riaffermare lo strumento giuridico ma anche stare attenti alle parole. In questo senso abbiamo parlato di caos».

Trump ha addirittura posto come limite al proprio potere assoluto la sola propria moralità.

«Lì ci spostiamo in un paradigma molto lontano da quello del diritto liberale, che aveva cercato di tenere delle linee rosse razionali di verità. C'è un attacco molto forte ai fatti: non a caso non si consente ai giornalisti di essere sui luoghi. Nel momento in cui si oscura il fatto, si oscura la verità: e quindi l'esercizio di meccanismi di responsabilità. E anche di convivenza pacifica: perché senza verità non si sta insieme, come ha insegnato Mandela».

Stati come l'Italia, diceva, non collaborano. Altri casi evidenti nelle grandi democrazie?

«La risposta è complessa. La Corte si basa su un trattato che richiede consenso politico: io aderisco, cedendo così una quota di sovranità sui miei cittadini, e mi impegno a cooperare. Ma cooperare significa tante cose. Sulla carta abbiamo aderito, ma nell'ordinamento italiano non abbiamo ancora i crimini contro l'umanità. Grandi assenti sono gli Stati Uniti, Israele, la Russia, l'India, la Cina, tanti altri Stati che non hanno compiuto neppure il primo passo di firmare lo statuto. Poi ci sono più di 120 Stati che si sono impegnati come l'Italia a un obbligo di collaborazione con la Corte e a un onere di adeguamento del proprio

ordinamento, ma ci sono diversi livelli, che dipendono dai singoli casi. Ed è chiaro che il caso di Israele ha disvelato una serie di alleanze. Lo si è visto nel maggio del 2025, con la lettera di Italia e Danimarca a proposito della Corte europea dei diritti dell'uomo».

Riguardava i migranti, la sottoscrissero anche Austria, Belgio, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Repubblica Ceca. Che cosa si sosteneva?

«Che la Corte svolge il proprio ruolo e interpreta le norme in maniera non gradita ai governi. Diciamo che non sostenere la Corte significa non sostenere tante cose. E le parole sono sempre importanti. Quando è partita la Flotilla, per segnalare e certo non risolvere problemi di assistenza umanitaria, che sempre dovrebbero essere salvi, si è parlato di arresti invece di sequestri, di azione illegittima invece di azione pacifica del tutto legittima. In questo mi sembra purtroppo che anche l'Italia sia partecipe di una cultura dell'allergia ai controlli e ai limiti che non siano quelli posti dal potere esecutivo».

Nel libro esprimete la speranza che questa situazione cambi.

«Sta a tutti noi assumere l'impegno di vigilare. E di farci attori portanti non solo del diritto, ma anche della complessità. E del linguaggio da usare in maniera responsabile. Non tutte le violazioni del diritto internazionale sono genocidio, ma i crimini contro l'umanità sono gravi quanto il genocidio».



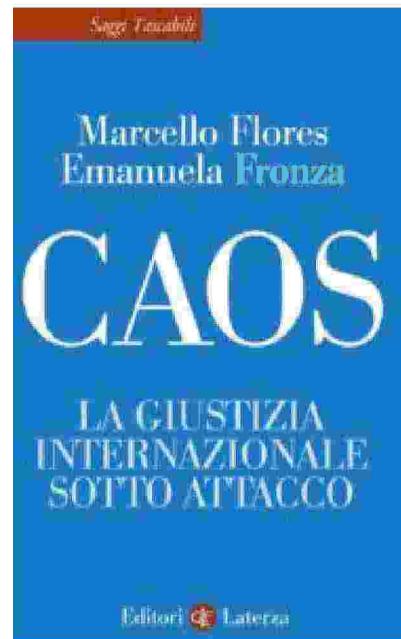
Mi sembra che anche l'Italia sia partecipe di una cultura dell'allergia ai controlli e ai limiti che non siano quelli posti dal potere esecutivo



Non tutte le violazioni del diritto internazionale sono genocidio, ma i crimini contro l'umanità sono gravi quanto il genocidio

Il libro e l'autrice

Il saggio
«Caos. La giustizia internazionale è sotto attacco»
ed Emanuela Fronza,
docente di Diritto penale internazionale
all'Università di Bologna





L'Aia La sede della Corte penale internazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV

The image consists of two parts. The left side shows the front cover of the Italian magazine L'Espresso from March 2003. The title 'Campi liberi' is at the top, followed by a large photo of a man's face. Below the photo are several columns of text and a sidebar with a list of names. The right side is a black and white photograph of a man with long hair and a beard, wearing a cap, sitting on a stool and playing an acoustic guitar. He is looking upwards.